

Prefazione

Questo racconto, scritto con il cuore, tratta del tema dell'Amore, un sentimento profondo che unisce, a volte distanzia, porta lontano, ma non vi è distanza, etnia o tempo che possa modificarne il valore: è comune al genere umano e non solo, è un bene universale.

Il ciclo evolutivo della vita, sotto l'aspetto affettivo, porta e comporta continui investimenti, sacrifici, condivisioni, agonismo ritualizzato che conduce alla formazione della coppia: genera aspettative.

In una relazione significativa, l'individuo investe tutto se stesso, vede sé e l'altro proiettato nel tempo futuro, fantastica mete ed obiettivi a volte paradossali, ma il credere nell'amore quale investimento del sogno che si avvererà rafforza l'individuo sino al punto di unirsi in sinergia affettiva con il proprio conspecifico; «nasce la coppia», il nido nel quale condividerà in modalità cooperativa e paritetica il processo evolutivo della coppia orientata alla sopravvivenza e a garantire la specie, «la nascita dei figli».

Ed è proprio la nascita dei figli, visti come un dono e non come intrusi nella coppia, che porta ad assolvere al mandato biologico secondo le leggi darwiniane della «evoluzione della specie», ma l'assolvimento di questo mandato a volte non coincide a pieno con le aspettative affettive; il risultato atteso differisce da quello conseguito ed ecco che il tema dell'amore porta a dei cambia-

menti, si incrina la relazione, perde di valore, si attiva il bisogno di cercare altri lidi affettivi da esplorare, a volte si rivive il passato, ci si aggrappa con vigoria alle emozioni vissute e tramutate in esperienze d'amore, consapevolezza che non è da considerare come una «regressione affettiva» ma un momento significativo della propria storia di vita, la cui importanza attribuita nella relazione è significativa al punto che diventa un fil rouge tra passato, presente e futuro.

È un ciclo all'interno del quale le aspettative si rinnovano e la ricerca continua dell'amore assume un'importanza emotiva fondamentale anche con lo stesso partner.

Il racconto *La rotta dell'amore* tratta di due storie, due contesti, due periodi diversi ma nell'insieme legati da un unico sentimento: l'Amore!

Nel racconto il riferimento è a due aree geografiche diverse, Caracas e Francia, due luoghi lontani ma con un tema comune che li avvicina, all'interno del quale la ricerca della felicità intesa come «amore» è il filo conduttore attraverso cui l'autrice riesce a far vivere emozioni, pensieri, condivisioni ed aspettative che uniscono le amiche e, attraverso piccoli grandi segreti, ci si lega fantasiosamente alla pianificazione del futuro, all'interno del quale sentimenti, contesti e personaggi diventano un tutt'uno.

Amori passati collocati nel «vissuto», amori presenti «non soddisfacenti», ricerca del passato da collocare nel futuro, ricerca del futuro da collocare nel presente. *La rotta dell'amore*, un racconto intrigante, un racconto che si racconta e coinvolge il lettore.

Pietro Tranchitella

Psicologo (esperto in relazioni di coppia)

*A Sonia e Grazia,
le mie amiche...,
il cui sogno è stato
da me condiviso!*

In volo verso Caracas

L'aereo stava decollando dalla pista di Milano, e noi guardavamo dal finestrino, pensando al luogo dove qualche ora dopo saremmo atterrate.

Mariasole si gira verso di me e finalmente, dopo tanti anni della nostra amicizia, vedo il sorriso nei suoi occhi e una luce diversa che non le avevo mai visto prima. «Finalmente possiamo parlare», mi dice sorridendo, e capisco che è qualcosa di veramente importante quello che sta per dire e che io aspettavo già da qualche mese, ma avevo atteso con pazienza sapendo che quel giorno sarebbe arrivato molto presto.

«Sai», mi dice, «ho insistito tanto per fare questo viaggio perché non avevo altro modo per raccontarti un periodo della mia vita che tu ancora non conosci e per farti conoscere finalmente, dopo quasi quarant'anni, il primo e penso unico vero amore della mia vita».

«Racconta pure», rispondo, fissandola intensamente, perché in quel momento capto una luce diversa nel suo sguardo e la sua bocca si piega forse involontariamente in un sorriso amaro, ma si riprende immediatamente. «Abbiamo quasi dieci ore prima di atterrare e tutto il tempo che vuoi». Mi sistemo il cuscino dietro la testa per stare più comoda e mi accingo ad ascoltare la storia di un periodo della sua vita che non avrei mai potuto immaginare. Conoscevo la sua famiglia da parecchi anni ormai e avevo visto crescere suo figlio insieme al mio nelle vacanze estive passate sem-

pre insieme, ma evidentemente c'era qualcosa di grave che non potevo sospettare e quindi, con un leggero stato di allerta, mi girai verso di lei in attesa. Mi guardava con tristezza, ma anche con quella luce di chi sa che sta per svelare un grande segreto, quindi vedevo anche eccitazione, apprensione, ma tanta serenità. La sua voce assunse un tono basso per non disturbare gli altri passeggeri, e poi serenamente iniziò a parlare della sua vita. «Io sono nata a Caracas come ben sai, ma quello che sto per dire non lo sa nessuno, tranne le persone che erano intorno a me allora». A questa affermazione colgo un velo di tristezza, ma la durata è breve, una vivida luce riprende ad illuminare i suoi occhi e il suo volto.

«Caracas, 1974: lui, si chiama Giorgio».

Trasalgo, ma non dico nulla.

«Giorgio ed io siamo cresciuti praticamente insieme a Caracas, abitavamo nello stesso complesso, le nostre case erano vicine: era il quartiere italiano di Caracas, eravamo tutti figli di emigranti italiani nati in quella splendida città e ci conoscevamo praticamente tutti, ma con la famiglia di Giorgio c'era una particolare amicizia, non solo tra noi ragazzi, ma anche tra i nostri genitori.

Andavamo tutti alla scuola pubblica, e i maschi e le femmine erano divisi, lui, i suoi fratelli ed io. I miei genitori erano tranquilli, perché essendo figlia unica e loro dovendo lavorare, avevano poco tempo per potermi accompagnare e quindi si preoccupavano, ma con Giorgio e i suoi fratelli erano sicuri che io non fossi mai sola. La vita di Caracas negli anni Settanta non era pericolosa, ma per gli immigrati lo era certamente di più che per i nativi. Andavamo alla scuola pubblica del quartiere, dove dovevano convivere diverse etnie, quindi come in qualunque altro paese gli immigrati, anche se ben integrati, sono sempre visti come dei "diversi". Gli anni della mia infanzia passarono tranquilli, ma ormai mi stavo affacciando all'età dell'adolescenza, in cui tutti i ragazzi iniziano a capire che non esistono solo la scuola

e la famiglia, ma anche il primo ragazzo che ti guarda, i primi amori insomma. La comunità italiana era molto ben integrata, compatta: tutti conoscevano tutti e gli aiuti per noi ragazzi non mancavano mai, all'occorrenza, e ti assicuro che serviva. Quindi, quando tra me e Giorgio cominciò a poco a poco a nascere qualcosa, avevamo tutta la comunità pronta ad aiutarci, perché eravamo molto giovani e i nostri genitori non avrebbero sicuramente approvato quello che "tutti avevano capito" stava nascendo tra di noi. Ci aiutavano a nascondere i nostri piccoli segreti, i ritardi tornando a casa da scuola, i compiti che dovevamo sempre fare insieme e mille piccoli accorgimenti che escogitavamo per goderci momenti privati, che a noi parevano all'inizio quasi un gioco innocente. Tutti ci aiutavano volentieri nel tener nascoste queste piccole cose innocenti.

Sono stati momenti indimenticabili, il primo amore, l'ansia che mi prendeva quando lo vedevo da lontano, le ore passate davanti allo specchio per trovare dei difetti, pensando di non piacergli, i vestiti scartati continuamente perché non andava mai bene niente. Tutto doveva essere perfetto quando lo incontravo, e mi sentivo come una farfalla che vola di fiore in fiore, ma posa lo sguardo solo su uno, e il mio fiore era Giorgio. Volavo quando mi rivolgeva uno sguardo di sfuggita per non farsi notare, ma quando mi guardava con quegli occhi adoranti il mio cuore si scioglieva, e batteva a mille all'ora per lui. Ci abbracciavamo nascosti tra gli alberi del nostro giardino, perché avevamo paura che qualcuno ci vedesse. Tutti e due avevamo la netta sensazione che i nostri genitori avessero capito e non fossero d'accordo a proposito di quell'amore che era sbocciato tra noi e che ci aveva colti impreparati, ma non potevamo più continuare a nasconderci e soprattutto nascondere a noi stessi il tenero amore che ci univa, e anche se tutta la comunità avrebbe continuato ad aiutarci, volevamo entrambi vivere il nostro amore alla luce del magnifico sole di Caracas. Andavamo a scuola ormai tutti i giorni insieme senza

più nascondere quello che era nato tra noi, e la nostra felicità la potevano vedere tutti: correvamo mano nella mano a prendere il pullman per la scuola, e al ritorno aspettavamo l'ultima corsa e tutto il tempo passato insieme era dedicato a piccole carezze, sguardi pieni d'amore e a parlare del nostro futuro, che, lo sapevamo anche noi, in quei tempi pareva incerto.

La città era in fermento, le elezioni del nuovo presidente Perez avevano infiammato gli animi dei venezuelani, e tutti sapevano inconsciamente che la situazione politico-economica del Venezuela sarebbe cambiata. Il paese stava attraversando un brutto periodo, e anche noi emigrati italiani ce ne rendevamo conto, ma tutti speravamo che così non fosse, perché in quel paese noi tutti avevamo trovato lavoro, casa, felicità, e tutta la nostra vita era concentrata in quella meravigliosa città. Ma purtroppo un giorno qualcosa nell'aria ci fece capire che gli anni felici stavano per terminare, e il quadro politico non si prospettava come avremmo sperato, quindi tutti ne avremmo subito le conseguenze. Si cominciò a parlare di trasferimenti e cambiamenti radicali nel nostro modo di vivere e tutti avevamo paura. In casa i nostri genitori iniziarono a dire di voler tornare in Italia, per non dover affrontare il pericoloso cambiamento politico-economico che si sarebbe abbattuto soprattutto sugli emigrati; anche se i giovani erano tutti cittadini venezuelani, per i genitori la situazione era diversa e tutti temevano il peggio, poiché si prospettavano drastici cambiamenti anche nella vita di tutti i giorni.

Nonostante tutto, Giorgio ed io continuavamo a vivere il nostro giovane amore con la spensieratezza che caratterizza tutti i giovani: a quindici anni pensavamo solo a vivere giorno per giorno l'innocenza del nostro sentimento e a trascorrere insieme tutti i momenti liberi che avevamo, senza però trascurare gli impegni scolastici.

Malgrado avessimo capito che qualcosa stava per cambiare, nessuno di noi pensava a quello che sarebbe successo qualche

mese dopo. Era un bellissimo giorno di maggio e l'aria era frizzante, il leggero vento del mare raggiungeva anche la città ed era tutto un'esplosione di colori e odori che elettrizzava tutti. Come ogni anno, del resto, si cominciavano ad organizzare gite al mare, che distava pochi chilometri dalla città, e il divertimento era assicurato. Il color azzurro del mare dei Caraibi ci faceva sognare: pensavo alle splendide nuotate che avremmo fatto io e Giorgio, alla bellissima spiaggia dove invece di correre sembrava di volare, tanto la sabbia era fine, impalpabile, alle calette nascoste, agli scogli che nascondevano a occhi indiscreti i primi baci di noi ragazzini. Proprio in quei momenti si formavano le prime Coppiette che in seguito avremmo visto abbracciate per le vie di Caracas, e per i giovani innamorati come noi era un sogno ad occhi aperti.

Un giorno entrai in casa più radiosa che mai, e come al solito lanciai i libri sul tavolo della grande cucina: anche se mia madre non approvava, mi guardava con un mezzo sorriso, e alla fine lasciava sempre correre e si girava veloce per non far vedere che in fondo era comunque compiaciuta della mia spavalda allegria. Ma quel faticoso giorno non fu così e lo capii subito, perché trovai anche mio padre che aspettava che tornassi da scuola: tutta la mia allegria scomparve immediatamente e dai loro sguardi tristi compresi che il giorno che tutti temevano era arrivato, e che quello che avrei ascoltato non mi sarebbe piaciuto. “Siedi Mariasole”, mi disse mio padre, “è arrivato il momento di dirti quello che abbiamo deciso per te e per tutta la nostra famiglia. Entro un anno al massimo dovremo tutti tornare in Italia, per cui, da domani, tutto sarà proiettato verso questo cambiamento radicale e non potremo più tornare in Venezuela”. Non avevo pensato neanche lontanamente a questa prospettiva, quindi mi lasciai andare allo sconforto e piansi tutte le mie lacrime. Mio padre cercò in tutti i modi di non far pesare la situazione e mi abbracciò silenziosamente, perché aveva capito che il mio primo pensiero era andato

a Giorgio, e non si sbagliava. Corsi in camera mia e piansi, ma era tutto quello che potevo fare in quel momento. Quel pomeriggio vidi Giorgio e, nel giardino di quella che da lì a un anno non sarebbe più stata la mia casa, gli confidai la decisione dei miei genitori. Ci abbracciammo e restammo così a lungo: tra le sue braccia, mentre asciugava le mie lacrime con dei tenerissimi baci, mi calmai un poco. Pensavamo che forse anche i suoi genitori sarebbero tornati in Italia con noi, ma non sapevamo ancora ciò che il destino ci stava preparando, ed erano cose molto diverse dai nostri pensieri. Quel pomeriggio, prima di rientrare in casa per la cena, mi guardai intorno e mi resi conto che quel magnifico giardino che mia madre curava con tanto amore, gli alberi di mango che davano frutti meravigliosi, che staccavamo tutti i giorni con un gesto naturale, e tutte quelle meraviglie che la natura stessa ci offriva spontaneamente, ben presto non ci sarebbero più stati: il meraviglioso sole di Caracas sarebbe scomparso e tutta la mia vita sarebbe cambiata. Mi resi conto che non volevo andare via, volevo restare nella mia amata città, dove ero nata e dove era nato anche Giorgio. Ma quello forse non era che un sogno che non poteva avverarsi, e quando rientrai per la cena non riuscii a mangiare nulla, anche se mia madre per consolarmi mi aveva preparato la *repa*, un piatto carachenio di cui andavo matta. Ma non quella sera...

Da quel giorno cercammo di stare insieme ogni momento libero che avevamo: il nostro amore si rafforzava sempre di più e ci riproponemmo che, appena compiuti i diciotto anni, lui sarebbe comunque venuto in Italia a studiare e quindi non saremmo stati separati per molto tempo. Nel frattempo non dovevamo perdere neanche un istante, e ci perdevamo a guardarci negli occhi tra mille baci e innocenti carezze, ma ormai non bastavano più e tutti e due eravamo consapevoli che volevamo di più.

I pomeriggi di Caracas erano a volte monotoni, così alla fine di giugno gli amici organizzarono una gita in una meravigliosa

caletta vicino alla spiaggia dove andavamo di solito. Eravamo tutti contenti della novità, quindi, afferrato al volo un costume e un asciugamano, partimmo allegramente per andare a nuotare in quella caletta da sogno. Una volta arrivati, eccitati ci tuffammo in quel mare azzurro, e tra le onde ci divertivamo incoscienti e felici e nuotavamo in mezzo agli scogli, tra piccoli pesci colorati che ci venivano a pizzicare. Era la felicità assoluta, tutto era perfetto: decidemmo di fare un ultimo bagno e poi avremmo fatto una sosta per riposarci e fare uno spuntino con la frutta che avevamo portato da casa. Così facemmo, ma io e Giorgio decidemmo di fare una piccola passeggiata dietro le dune della spiaggia, dove nel frattempo mi sarei cambiata il costume. Preso al volo un asciugamano ci avviammo correndo pervasi dalla felicità, e fu proprio la perfezione di quel momento che ci tradì; mano nella mano, forse inconsapevoli di quello che stavamo per fare, senza parlare, perché parlavano per noi i nostri sguardi, fu in quel luogo magico, sulle dune di quella spiaggia e con le onde che lambivano i nostri piedi, che gli donai la mia giovinezza: fu un'esplosione di gioia incontenibile e provammo quello che sino a quel momento avevamo solo letto o sentito dire. Il nostro amore crebbe ancora di più e le parole e le promesse d'amore che Giorgio mi sussurrò restano ancora oggi impresse nella mia mente: "Saremo sempre noi, in qualunque parte del mondo andremo a vivere, e il nostro amore non si potrà mai cancellare". Forti di questo sentimento, quella sera ci lasciammo, e niente in quel momento poteva turbare la mia felicità: Giorgio mi amava ed io amavo lui, gli avevo donato me stessa e il mio cuore sarebbe stato solo per lui, per sempre.

L'estate passò senza apparenti ripercussioni sulla nostra comunità, e mentre noi cominciavamo a preparare i bauli che avrebbero dovuto precederci in Italia, con la nave, arrivò un'altra brutta notizia: dovevamo lasciare la nostra casa al governo e non avremmo quindi potuto venderla. Il quadro politico stava ricosti-

tuendosi e compattando, e quindi, per non perdere le proprietà accumulate in tanti anni di duro lavoro, molti italiani decisero di restare per non abbandonare le aziende che avevano creato, dando lavoro a tantissime persone, non solo italiane, e le loro bellissime case costruite giorno per giorno con tanto amore. Pensando di essere ormai parte della vita civile del Venezuela ed essendo ben radicati nella comunità della città, se ci fossero stati dei problemi ne avrebbero affrontato le conseguenze. Tutti si rassegnarono e continuarono così le loro vite senza alcuna preoccupazione apparente. I miei genitori ed io eravamo molto dispiaciuti di dover perdere la nostra casa, ma noi non possedevamo aziende: mio padre era un dirigente e non poteva decidere altrimenti, avrebbe perso il lavoro. Quindi non avevamo scelta, dovevamo rientrare come deciso e il nostro destino era l'Italia. I genitori di Giorgio, invece, avevano una ditta con molti dipendenti e non volevano lasciare tutto: non intendevano lasciare a casa così tanti operai che avrebbero sicuramente perso il lavoro. Decisero così di restare, volendo comunque dare un futuro ai loro figli: un giorno quindi annunciarono a Giorgio e a i suoi fratelli che sarebbero rimasti in Venezuela a qualunque costo, ma Giorgio, che era il più giovane, sarebbe andato a studiare in America. Non so se quella decisione fu presa per salvaguardare Giorgio da un futuro incerto o se per quello che i nostri genitori avevano capito esserci tra di noi. In quel momento non pensammo a quello che avremmo capito in un futuro non troppo lontano: avevano comunque voluto separarci; ma allora pensavamo solo a come sarebbe stata la nostra vita, divisi da migliaia di chilometri e senza nessuna possibilità di vederci per chissà quanto tempo. “Quando parti?”, gli chiesi. Fu allora che mi parlò della decisione dei suoi genitori: “Appena ho i documenti pronti”, mi rispose, ma tutti e due non capivamo il motivo di tanta fretta... E poi perché non mandarlo a studiare in Italia, dove avevano ancora molti parenti e dove ci sarei stata io con la mia famiglia in caso di necessità? Lottammo contro

tutti per avere spiegazioni, ma nessuno ci disse mai il perché di quella decisione. Insieme, nel nostro rifugio in giardino, piangevamo tutte le nostre lacrime e ci amavamo come se quella fosse l'ultima volta, perché con gli eventi che stavano precipitando non volevamo perdere neanche un istante. Tuttavia, anche se le nostre famiglie non ci avevano contrastati, a noi rimase il dubbio che il nostro amore ormai alla luce del sole non piacesse ai nostri rispettivi genitori, i quali non fecero mai commenti e, senza dire una parola, fecero tutto quanto fu in loro potere per dividerci. La vita continuava frenetica, noi continuavamo ad imballare tutte le nostre cose e, man mano che passavano i giorni, anche i bauli e le valigie che dovevamo spedire via nave aumentavano. Ma aumentava anche la mia tristezza, e sia io che Giorgio temevamo per il nostro futuro. Come avremmo potuto resistere lontani migliaia di chilometri? Io sarei andata in Italia, lui in America a studiare, ma tutti i giorni, nel nostro rifugio in giardino, ci ripromettevamo amore eterno e i suoi baci e le mie carezze erano sempre più audaci e frenetici. Man mano che passavano i giorni, il nostro amore si faceva incontenibile, e ci amavamo come solo due persone assetate potevano fare, attingendo l'uno dall'altro l'amore che esplodeva tra di noi. Quando era ora di lasciarci mi perdevo nei suoi occhi verdi e, illanguidita dall'amore, rientravo in casa sentendo ancora le sue carezze sulla mia pelle. Dopo qualche mese arrivarono i documenti di Giorgio e così anche per lui iniziò il conto alla rovescia dei giorni in cui sarebbe rimasto a Caracas e con me.

Di giorni ne erano rimasti pochi per tutti e due e, nonostante io avessi ricominciato anche solo per qualche tempo la scuola, continuavamo a sperare che succedesse qualcosa, un cambiamento... Che si verificò puntualmente. E ci colse impreparati. Quella mattina l'aria e il sole erano di una bellezza sconvolgente, e la temperatura dell'acqua calda come tutto l'anno: pensavamo così di andare a fare gli ultimi bagni e a passeggiare per le ultime

volte su quella meravigliosa spiaggia, che era qualcosa di impagabile. Nonostante tutto fosse programmato e Giorgio quella mattina avrebbe dovuto accompagnarmi a scuola come sempre, non fu possibile perché mi dissero che non stava bene e quindi dovevo andare da sola. Non credetti a quella storia, perché anche i suoi fratelli mi avevano salutato con una freddezza che non avevo mai visto, ma finsi di credere e presi l'autobus da sola. Quella mattina non capii niente di quello che spiegarono i professori, del resto poco importava, sarei partita a breve. Ma loro se ne resero conto e mi ripresero in continuazione: "Tutto complotta contro di me", pensai. Tornai a casa molto triste e non appena entrai capii che tutto stava davvero cambiando. Ma non facevo che pensare a Giorgio e, dopo aver pranzato con mia madre, andai nella mia camera pensando a come fare per poterlo rivedere di nascosto. Mi venne in aiuto la nostra cameriera, che doveva portare alcune cose proprio alla madre di Giorgio, che comunque abitava a poche case di distanza dalla nostra: quindi la pregai di dargli un biglietto e lei, sapendo, lo fece molto volentieri.

Lo rividi quella sera nel nostro rifugio in giardino e, nonostante fosse notte, sembrò che fosse entrato il sole: tutto il mio amore nei suoi confronti esplose e lui mi accolse con tutto l'amore che poteva darmi, tra le sue braccia. Piangemmo tutti e due e mi disse che i nostri genitori avevano architettato tutto per separarci volontariamente: infatti, anche se noi eravamo obbligati a ritornare in Italia, lui avrebbe potuto venire con noi e studiare con me, ma questo loro non lo volevano; preferivano amici e ambienti diversi per noi e non matrimoni nella stessa comunità. Dissero a Giorgio che non avrebbe potuto funzionare, e dunque l'unica cosa da fare era la separazione definitiva. Piansi tutte le mie lacrime e non capii perché tutto quell'accanimento contro di noi: è un dolore che porto ancora adesso dentro di me e che non mi lascerà finché avrò vita».